

# LA MALEDIZIONE DI SOLARIUS

Stefania Siano



[www.plesioeditore.it](http://www.plesioeditore.it)

Perché fantasticare non è sempre un gioco.

Alla mia famiglia  
e a mia sorella Paola.

# Capitolo 1



*In una terra lontana viveva un cucciolo di lupo.*

No, non va bene. Stringo le labbra in una smorfia e depenno la frase con la stilografica nera.

*C'era un castello incantato nei meandri oscuri della foresta, ed era la dimora di un vampiro.*

No, no ancora non ci siamo. Banale. Banale. Banale! Accartoccio il foglio e lo lancio nel cestino del mio studio. Mi alzo dalla sedia innervosito, tiro le tende, esco in balcone per prendere un po' d'aria fresca e socchiudo le palpebre, perché la luce mattutina mi dà fastidio. Ormai sono abituato a lavorare al buio con solo la piccola luce accesa sulla scrivania. Sento una voce infantile che canticchia una poesia e il battito di mani che ne cadenza il ritmo, mi affaccio e vedo, sedute sotto di gazebo del giardino, mia moglie che insegna una filastrocca a mia figlia di cinque anni. Che meraviglia i bambini, l'infanzia, il gioco, le risate... la fantasia.

Ho sempre amato scrivere e ho pubblicato qualche lavoro in gioventù, non riscontrando poi molto successo. Ma sette anni fa, quando ho sposato Lucia, ho scritto un romanzo che ha appassionato ragazzi e adulti alla lettura fantastica. Oggi è sempre più difficile trovare qualcosa di nuovo, di eccitante, che rimanga scolpito nella mente.

Perché non riesco più a scrivere?

Mi sono sempre definito un eterno Peter Pan. Sono un uomo di trentanove anni, eppure fino qualche tempo fa non avevo perso d'occhio l'isola che non c'è.

Possibile che sia cresciuto in ritardo e abbia perso la facoltà di immaginare e sognare?

“Papà, papà giochiamo?” chiede ad alta voce Iris, che saltella felice sull’erba fresca di rugiada.

“No, Iris. Papà deve lavorare, gioca con la mamma” rispondo, e ho solo il tempo di vedere il suo visino triste, prima di tornare nello studio e cercare di scrivere qualcosa di decente. Dopo non so quante ore di idee patetiche e già sentite, Lucia bussa alla porta invitandomi a scendere per la cena. Provo a dirle che preferirei rimanere nella stanza per non perdere la concentrazione, ma lei si impunta e mi obbliga a seguirla in cucina.

Viviamo nella periferia romana e casa nostra è una villa a due piani acquistata con i guadagni del mio ultimo romanzo, che mi ha fatto conoscere come scrittore; da allora non sono riuscito a scrivere null’altro.

Mi accomodo a tavola, ma non partecipo alla conversazione e mi limito a mangiare e a giocherellare con una mollica di pane.

“E poi la nuvola è cambiata e sembrava un canguro, vero mamma?”

“Sì, tesoro” risponde mia moglie a Iris, e noto con la coda dell’occhio che mi osserva severa e irritata.

“Cucciola, domani andrai al mare con tuo padre”.

“Sì!” esulta.

“Cosa?” guardo con rimprovero la responsabile della proposta. “Non posso Lucia, devo lavorare”.

“Hai bisogno di staccare, Carlo” si alza per prendere l’insalatiera vuota. “Le idee migliori vengono quando meno te l’aspetti. Dovresti saperlo”.

“Da quando sei diventata una grande esperta di scrittura? Non sei un’infermiera?” rispondo saccente. Odio quando le persone danno tutto per scontato.

“Ne capisco qualcosa da quando frequento uno ‘pseudo’ scrittore” ribatte a tono.

“Sei acida quanto la mozzarella che ho appena mangiato” arriccio le labbra e il naso, mentre mia figlia ridacchia. “Perché non vieni anche tu al mare con noi?”

“Perché domani ho il turno di notte all’ospedale e la mattina devo accompagnare mia madre a fare la visita medica. Te ne sei già dimenticato?” chiede ironicamente e mette i piatti e le posate sporche nel lavello.

“Tua madre non ha nulla. Sta meglio di te e di me messi insieme” borbottò e, appena mi rendo conto di ciò che ho detto, mi mordo la lingua. Spero, per il lungo minuto di silenzio che ne segue, che Lucia non abbia sentito le mie parole. Assume una postura rigida, apre il getto d’acqua al massimo e con movimenti frettolosi sbatte di proposito i piatti mentre li lava.

“È importante fare dei controlli una volta all’anno, soprattutto quando arrivi a una certa età” risponde in modo professionale, come se fossi un paziente. È il suo modo per chiudere la discussione quando c’è la bambina, non vogliamo che assista ai nostri litigi. Faccio un respiro profondo, rimproverandomi per la battuta che potevo evitare, e il mio sguardo si sposta sul viso triste di Iris.

“Non vuoi venire a mare con me, papà?” chiede in un sussurro.

Guardo mia figlia con occhi da cerbiatto e mi sento per la prima volta in colpa; ammetto che è da un po’ che non stiamo insieme. Sorrido, mi alzo e la bacio sulla fronte.

“Domani andiamo al mare e ci staremo tutta la giornata. Alla faccia di tua madre!”

“Carlo! Non insegnare queste cose alla bambina”.

“Se non le sente da noi, le sentirà dai compagni dell’asilo”.

## Capitolo 2



Dopo una mattinata di sole cocente, di bambini maleducati e chiassosi che si sono divertiti a schizzare d'acqua i bagnanti e a scavare fosse mortali sulla spiaggia, finalmente arriva l'ora che preferisco: il tardo pomeriggio.

I raggi del sole sono ora una carezza piacevole sulla pelle, il mare muta in una tonalità di colore quasi uniforme e si adagia placidamente sulla riva, stremato per la giornata laboriosa. La maggior parte degli ombrelloni è libera, e soprattutto regna il sano e quieto *silenzio!*

“Papà” Iris prende la mia mano abbandonata sul bracciolo dello sdraio.

“Cosa c'è?”

“Papà, possiamo fare il bagno?”

Alzo gli occhiali da sole sopra la testa per guardarla meglio.

“Abbiamo appena fatto la doccia, Iris. Siediti vicino al papà e chiudi un po' gli occhi, così ti riposi e i capelli si asciugano per bene”.

Lei gonfia le guance in modo adorabile e inizia a battere i piedi per terra, mettendo le braccia conserte.

“Ma io mi scoccio!”

Sospiro esasperato. E pensare che volevo rilassarmi.

“Cosa vuoi fare allora?”

A quella domanda le si illuminano gli occhi. Mi prende per mano e saltella felice, stratonandomi affinché abbandoni la seduta confortevole.

“Facciamo una passeggiata” dice contenta.

Mi alzo rassegnato e prendo il borsello dove ho cellulare, chiavi della macchina e documenti. Le gambe si muovono da sole e mi soffermo a osservare le sfumature nitide e intense all'orizzonte. È impossibile non rimanerne incantati, ma il rumore dei passi di mia figlia mi distrae e la guardo incuriosito. Davanti a me saltella in modo bizzarro, come se stesse cammi-

nando su una scacchiera immaginaria e dovesse toccare con i piedi solo i quadrati bianchi o neri. Anche io da piccolo facevo un gioco del genere, ma mio padre mi riprendeva ogni volta. Non apprezzava che vivessi nel mio mondo fantastico e giocassi con l'immaginazione, voleva che uscissi con gli amici, magari per giocare a pallone, e non che girassi per il giardino di casa alla ricerca di folletti dispettosi.

“Papà, mi racconti una storia?” chiede, mentre raccoglie da terra una conchiglia.

“Una storia?” dico tra me e me. Mi sento per la prima volta a disagio di fronte a mia figlia. Se quello che raccontassi la dovesse annoiare? Se non le piacesse? Sembra una sciocchezza, ma quando si tratta di narrare storie fantastiche i bambini sono i miglior giudici al mondo, e non perché questo genere non vada bene per un pubblico più maturo, ma semplicemente perché loro hanno una mentalità molto più aperta e attenta di un semplice adulto. Per noi un particolare può sembrare scontato, ma per i bambini non è così.

“Allora?” mi riprende con un broncio, mette le braccia conserte, aggrotta le sopracciglia sottili e ariccias le labbra; è la tipica posizione che assume Lucia quando è contraddetta.

“S-sì” balbetto. Mi guardo intorno per cercare ispirazione fino a quando i raggi del sole creano un gioco di luce sulla sabbia, dando l'impressione che la spiaggia sia colma di brillantini.

“Li vedi questi?” le chiedo, facendo segno con il piede.

Lei rimane meravigliata, sbalordita ed elettrizzata come se avesse scoperto un nuovo fenomeno della natura.

“Come è bello! È un regno piccolissimo, papà?”

Rimango basito per la sua considerazione, ma le reggo il gioco.

“Sì, è un regno piccolissimo”.

“No” dice risoluta. “Sono due regni”.

La osservo, curioso di vedere fin dove vuole arrivare.

“Davvero? E cosa sai di questi due regni?”

“Hm...” ariccias teneramente le labbra con fare pensoso “...sono due regni fatati con due principesse” alza il viso verso il cielo.

“E poi c'è anche un principe molto antipatico”.

“Anche il principe si trova nel regno della spiaggia?”

“Ma no papà!” puntualizza con un tenerissimo broncio da professoressa saccente.

“Il principe si trova lì” punta il dito verso il tramonto. “Lui vive nel sole, ma gli è stata data una punizione”.

“E perché?”

“Perché il principe... hm... il principe Solarius...” afferma, dopo aver scelto velocemente il nome “... comanda il sole ed è uno degli elfi più potenti che esistano al mondo. Un giorno però, con i suoi poteri, ha creato un'estate molto calda...” lascia la frase a metà e si gratta la testa, riflettendo sulla trama.

Mi inginocchio a terra per essere alla sua stessa altezza.

“Continua” la incito.

“Ha fatto tanto caldo. L'acqua e i poveri animali morivano di sete” dondola avanti e dietro e mi guarda con occhi birichini. So bene cosa vuole, così mi siedo sulla sabbia e la faccio accomodare sulle mie ginocchia. Sorride vittoriosa e si accoccola al mio petto, mentre giocherella con una ciocca riccia dei suoi capelli.

“E poi cosa è successo?”

“Poi è successo che tutti gli elfi del mondo si sono riuniti per decidere cosa fare, perché anche loro soffrivano per tutto quel caldo. Così è stata data una punizione al principe Solarius”.

“Che tipo di punizione?”

“Il principe veniva imprigionato nel suo regno fino al tramonto. Solarius poteva uscire solo quando il sole andava a dormire tra le montagne, ma quando si risvegliava lui doveva ritornare dentro la sfera di fuoco”.

Frulla, frulla. La mia mente, dopo tanto tempo, inizia a frullare e questa storia mi sembra molto promettente. Sicuramente diversa dalle solite.

Il nostro racconto viene interrotto dallo squillo del cellulare. Apro il borsello e rispondo a Lucia, che mi raccomanda di avvisarla quando stiamo per tornare a casa, così da preparare in tempo la cena.

“Ora ci vestiamo e veniamo. A tra poco” attacco e guardo mia figlia un po' imbronciata.

“Peccato, era una bella storia” sospira con sguardo basso.

“Già... peccato. Se vuoi possiamo continuare domani” dico speranzoso, come un bambino che fa la richiesta di un gioco ai suoi genitori.

Lei esulta felice e si alza dalle mie gambe saltellando come un canguro.

“Sì, sì che bello! Così sto insieme al mio papà”.